

# L'Italia non dimentica i suoi figli migliori

## di LUIGI LONGO

Dal discorso pronunciato domenica scorsa dal compagno Luigi Longo ai giovani comunisti di Modena, riproduciamo il seguente brano:

Ci si contesta il diritto di organizzarsi e di lottare per i nostri ideali, che sono gli ideali del popolo; di lottare per i nostri interessi, che sono gli interessi di tutti i lavoratori; di lottare per il progresso e l'avvicinare del nostro Paese.

Dava fastidio, ai nuovi persecutori, che il vostro eroismo, il vostro generoso spirito di sacrificio potesse educare le nuove generazioni, potesse essere loro stimolo e di esempio.

Ma a che cosa sono riusciti, i nostri avversari, con le loro campagne di calunnie e di menzogne? Essi sono riusciti soltanto a fare sì che la solidarietà di tutti i patrioti italiani, di tutti gli onesti, respingesse segnata la calunnia e portasse a conoscenza di tutta l'Italia e di tutto il mondo il vostro eroismo e le vostre benemerite patriottiche.

Il loro tentativo, per pigri, di tentare la via dell'affermamento, procedendo a licenziamenti in massa, chiudendo fabbriche. Di questo passo, sono arrivati all'eccidio del 9 gennaio. Credevano di soffocare col sangue la vostra aspirazione al lavoro, la vostra indomabile volontà di non rinunciare ai vostri diritti e alle vostre libertà. Nem-

meno con l'eccidio brutale, vergognoso, inconfessabile, i nostri nemici sono riusciti nel loro intento. Essi hanno fatto sollevare in tutta Italia, un'ondata di commossa solidarietà per le vittime e i lavoratori modenesi e di violente esecrazioni per i responsabili. Vicini e lontani, dell'eccidio. A questi sentimenti del popolo italiano si sono uniti gli onesti di tutto il mondo.

Voi sapete, e l'avete potuto constatare anche nell'omaggio reso ai caduti, sostenendo sul luogo del loro sacrificio, quale sia l'onore dei lavoratori. Là, dove sono caduti i vostri fratelli di lavoro, i fiori si rinnovano continuamente, e continui pellegrinaggi recano nuovi tributi di omaggi e di solidarietà da tutte le parti d'Italia. Da tutte le città i lavoratori chiedono che rappresentanze modenesi vadano a far loro visita, per poter esprimere direttamente ai compagni dei caduti i sentimenti di solidarietà e di affetto che animano i lavoratori di tutta Italia per i loro fratelli di Modena così duramente provati.

Non credo che i responsabili dell'eccidio ricevano tante manifestazioni di solidarietà. Non le ricevono nemmeno dai loro mandanti, ma loro complici. Non so se costoro sentano vergogna dei loro misfatti. Certo hanno paura della condanna unanime e della esecrazione popolare che si sono sollevate contro di loro.

Noi abbiamo preso impegno a Modena, perché nessun nuovo eccidio abbia a verificarsi. Noi abbiamo chiamato e chiamiamo tutti i lavoratori, tutti i democratici, tutti gli onesti, senza distinzione di partito, di tessera sindacale o di fede religiosa, noi chiamiamo tutti quanti sono preoccupati per la libertà, la democrazia e la tranquillità della vita sociale, di unire i propri sforzi al fine di ottenere che la polizia non intervenga più nelle vertenze sindacali, che la polizia non faccia uso di armi da fuoco, e tanto meno di armi automatiche, in servizio di ordine pubblico.

Queste richieste sono più che legittime fondate, da ogni punto di vista si vogliono esaminate. Quasi sempre, dopo ogni eccidio, il governo, per giustificare il sangue versato, comunica che si tratta di colpi di arma da fuoco partiti «inopinatamente». Se i colpi delle armi della polizia partono, così spesso, «inopinatamente», bisogna evitare anche la possibilità che ciò accada, quando grandi masse di popolo manifestano in piazza. Ma se i colpi, come è più esatto, non partono inopinatamente, ma partono perché si son voluti sparare, ebbene, noi diciamo che nessuno ha diritto di far uso delle armi contro manifestazioni di popolo. Questo è contrario ad ogni sentimento umano, non soltanto,

ma anche contrario ad ogni pratica democratica. Nelle vertenze sindacali la polizia non ha nulla a che fare, come non ha nulla a che fare in qualsiasi altra contrattazione: perché una vertenza sindacale non è che una contrattazione tra il padrone che offre l'occupazione e l'operaio che offre la propria forza-lavoro, contrattazione, condotta nei modi propri alle vertenze sindacali.

Io vorrei che coloro che fossero dubbiosi sulla legittimità della nostra richiesta, che l'artigiano, il bottegaio, il contadino che vanno sul mercato per vendere o comperare, riflettessero alla natura contrattuale delle vertenze sindacali. Come essi non tollererebbero mai che nelle loro contrattazioni s'intromettesse la polizia, con mitra e armi da fuoco, così gli operai hanno diritto di non tollerare che nelle loro vertenze e nelle loro contrattazioni i padroni, intervenga la polizia a minacciare arresti, denunce ed eccidi.

In tutti i paesi civili la polizia, in servizio di ordine pubblico, è disarmata, e mai fa uso delle armi per mantenere l'ordine, per imporre il rispetto delle sue ordinanze e della legge. I cittadini italiani non devono essere trattati da meno dei cittadini degli altri paesi. Devono essere trattati come cittadini e non come nemici, devono essere rispettati e non mitragliati, per semplice decisione di un graduato o di un agente di polizia, e per i più futili pretesti.

I nostri avversari ci contrappongono che, in Italia, non è possibile adottare simili misure, perché la polizia deve difendersi dalle violenze e dai colpi degli operai. Ma, di grazia, a quali violenze, a quali minacce si allude? Negli eccidi di lavoratori, verificatisi negli ultimi mesi, quando mai le forze di polizia sono state minacciate, hanno subito violenze da parte dei lavoratori?

Forse, i nostri avversari, con le violenze praticate contro la parte avanzata e proletaria del popolo, si propongono di fiaccare lo slancio dei lavoratori italiani, di disarticolare le forze organizzate. L'esempio del fascismo, che aveva fatto della violenza e della repressione poliziesca la base del suo governo, avrebbe dovuto insegnare qualche cosa ai nostri governanti e alle autorità. Ma pare che costoro siano organicamente incapaci d'imparare qualche cosa dal passato. Non so se riusciranno, dalla esperienza dei recenti avvenimenti, a trarre la convinzione che con le loro violenze, le loro brutalità non riusciranno affatto a fiaccare le vostre organizzazioni, stroncare lo slancio combattivo e creativo.

LUIGI LONGO



A fianco alla memoria dei caduti di Modena i lavoratori italiani si sono stretti in un solenne impegno di lotta, che ha già dato i suoi frutti: piegata la tracolta padronale, gli stessi lavoratori delle Fonderie sono rientrati al lavoro e hanno ottenuto l'allontanamento del Vice Questore, uno dei responsabili dell'eccidio. In questi ultimi giorni, Napoli, offesa dalla rinnovata violenza della «Celere», ha risposto con un grande sciopero generale, indicando ancora una volta al governo la necessità di mutare indirizzo

## I SEI ASSASSINATI DI MODENA

# Arturo Malagoli, partigiano caduto sul fronte del lavoro

### Fierezza di una madre ferita nel suo più grande affetto - A quindici anni era andato a combattere i nazifascisti - Colpito nel petto a tradimento dalla Celere



«MA VOI, MADRI, SORELLE, SPOSE, NON PIANGETE! NON PIANGANO, LAVORATORI DI MODENA. SIA L'ACRE SAPIORE DELLE LACRIME, PER NON PIANGERE INGIHOTTITE, STIMOLO ASPRO AL LAVORO NUOVO, ALLA LOTTA...» (Dal discorso tenuto dal compagno PALMIRO TOGLIATTI dinanzi alle bare dei sei caduti di Modena. La foto è tratta dal documentario cinematografico girato da Carlo Lizzani durante le solenni esequie).

IV  
NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE  
MODENA, febbraio. Arturo Malagoli aveva molti di quelle donne italiane che le volte che se lo metteva, la mamma glielo stirava col ferro molto caldo sulla pezza bagnata, così aveva conservato la forma rigida di quando lo aveva rinovato, la piega dritta del camicione. Dopo diversi mesi sembrava appena uscito dalle mani del sarto. Glielo stirò ancora una volta, la mamma, per metterglielo da morto. Glielo stirò tanto bene, col ferro così caldo, che nelle fotografie si vedeva la riga



La madre di Arturo Malagoli, che si lamenta per la morte del figlio, ucciso durante lo sciopero delle Fonderie di Modena.

sposta vuol dire che quello se ne è andato, e quando ritorna ritorna.

Più tardi - dice - vai entrare dal cancelllo una guardia comunale. Non venne in casa, si fermò qui sotto. C'era un altro. Gli disse qualche cosa. Io andai vicino alla finestra, sentii che gli diceva che Arturo era rimasto ferito. Feci un grande urlo, gridai: «E' morto, e' morto». Lo sapevo che non si sarebbe scomodato nessuno se lui fosse stato soltanto ferito.

Adesso è di nuovo fissa e composta, viva solo nella luce calda e irata dello sguardo. «Era peggio che morto. Lo avevano ammazzato, quei disgraziati, avevano ammazzato mio figlio. E mi ricordo che un anno fa venne il padrone con un amico, ed era successo anche allora qualche cosa per uno sciopero. L'amico ebbe il coraggio di dirmi: «Finché i contadini saranno ammalati succederanno sempre dei guai. Voleva dire: e' fine di un'era». E' vero. Ma i ricchi faranno di tutto per ammazzarli.

«E dopo un anno, proprio mio figlio è stato scelto, proprio mio figlio è rimasto. Se viene qui ancora, quell'uomo...» E' meglio

che non venga mai più». Ecco, ora l'odio della madre ha trovato un oggetto preciso su quel tale che pronunciò una frase rivoltata tristemente profetica. Sì, davvero: è meglio che quell'uomo non venga più.

I bambini sono lì, seduti, silenziosi. Anche loro, come il figlio di Angelo Apollini, non si stancano di ascoltare sempre le stesse cose, ripetute chissà quante volte. E' una storia che rimarrà confitta nella loro vita, che rivedranno da grandi, quando si volgeranno indietro a guardare gli anni della infanzia.

Ascoltano, silenziosi, è sempre la madre che guida il discorso: «Vede - dice e mi indica uno dei figli, un ragazzo dall'aria malata, avvolto in uno scialle - quello lì è Romano, ha quindici anni. Non si sa mai bene neanche prima, adesso con questo dispiacere ha smesso di mangiare, si è ammalato del tutto. L'abbiamo portato alla visita, gli hanno fatto i raggi, il dottore ha detto che ha un buco in un polmone. Quando si comincia con le disgrazie nelle famiglie dei poveri, ne vengono tante una dopo l'altra. Questa non si può neppure chiamare una disgrazia, è una cosa che hanno

voluto farla loro, quegli assassini. Dicono che i poveri sono troppi, per questo fanno le guerre. E adesso non gli bastano più le guerre, per farci morire più presto, ci sparano adesso anche in pace. E questo qui, dovrebbe andare in montagna, dovrebbe essere curato. Ma crede lei che lo mandano? Va là, dicono, figlio di un cane di povero, anche se crepi è lo stesso».

Arturo ha fatto il partigiano, un partigiano quasi bambino. Aveva adesso appena vent'anni. Però era stato bravo, sempre pronto al suo dovere, un dovere grande per i suoi pochi anni. Se l'era cavata da tanti pericoli, per cadere non si sa come sotto i mitra della polizia. Non si sa come: nessuno lo ha visto morire. La madre dice quest'altro suo desolato pensiero: «Almeno qualcuno l'avesse visto morire».

Nessuno l'ha visto morire. Ma è morto, certo, come tutti gli altri, non in casa, non in battaglia, non in condizione di offesa e di difesa. E' morto, o colpito nel petto a tradimento o colpito a tradimento, quando le armi sono da una parte sola. E i morti, tutti a destra.

RENATA VIGANO

## TAPPE STORICHE DI UNA CITTA' GLORIOSA

# Dalle pagine del Risorgimento all'insurrezione dell'aprile 1945

### Una profonda tradizione rivoluzionaria - Le prime lotte socialiste Il sanguinoso eccidio dell'anno 1920 - Uno scritto di «Stato Operaio».

E' ANTICA la storia di Modena rossa. Antica la storia delle sue lotte, dei suoi sacrifici, delle vittorie del suo popolo. Tradizioni rivoluzionarie spiccate si trovano già nel Risorgimento: dalla insurrezione popolare del 1831, che portò alla cacciata di Francesco IV, fino alle rivoluzioni del '48 e del '59. Si manifestò in quegli anni il contributo autonomo, popolare, democratico di Modena, come del resto di tutta l'Emilia e le Romagne, alla formazione dell'unità italiana. Modena non aspetta la «conquista regia», ma sa dimostrare per proprio conto la sua volontà di libertà e di rinnovamento.

#### La Valpadana s'organizza

E agli albori del movimento operaio in Italia, ecco di nuovo Modena in prima fila. Intorno al '90, negli anni della grande fioritura delle organizzazioni proletarie nelle campagne della Valpadana e nelle città, anche la provincia modenese sembra attraversata da un sussulto. Malgrado le opposizioni, le repressioni, le immaturità del movimento, questa si organizza e si espande con rapidità stupefacente, di pari passo con le città vicine, Reggio, Parma, Bologna. Se Reggio ha i suoi precursori in Camillo Prampolini, Modena in Andrea Costa, anche Modena ha un Gregorio Agnini, padre del suo socialismo.

In quello stesso anno si contano già nella provincia 23 circoli socialisti e 1.024 iscritti, oltre a un movimento sindacale combattivo soprattutto nelle campagne. Nel 1894 Modena è preesclusa per un significativo gesto di solidarietà. In seguito alle gravi notizie degli eccidi commessi in Sicilia contro i Fasci dei Lavoratori, i dirigenti del partito socialista si riuniscono nella città emiliana per prendere le loro decisioni. Da quella stessa Modena, che ha assistito or ora a un mese a un altro ben più grande e imponente raduno di dirigenti proletari contro un altro efferato delitto poliziesco consumato questa volta contro i suoi stessi figli, si levò in quell'anno ormai lontano un messaggio, firmato dai cinque deputati Agnini, Badaloni, Berenini, Ferri e Prampolini, di denuncia e di protesta dinanzi al Paese.

Ma seguiva la storia di Modena operaia è ormai come seguire gli episodi e le vittorie più avanzate del movimento socialista in Italia. Nel 1904 la città partecipa allo sciopero generale per gli eccidi di Bagerrà e di Castelluzo. Nel 1911, durante la grande sciopero contro la guerra di Libia, scorre sangue di lavoratori per le sue strade in seguito alle violente repressioni della polizia. Gli anni più gloriosi e insieme più duri sono quelli del primo dopoguerra. Grandi conquiste appaiono il movimento contadino in materia di contratti di orario e di salario bracciantile, di collocamento. Gli operai conquistano e «otto ore» e si battono per il controllo delle aziende. Nelle elezioni del 1919 i socialisti hanno da soli la maggioranza assoluta. Allora, contro l'imponente avan-

zata dei lavoratori, la reazione mobilita tutte le sue forze. E sono mesi di lotte acute, difficili, che la mancata direzione del partito socialista ufficiale e l'aperto tradimento dei capi della Confederazione rendono sterili e senza prospettiva per i lavoratori. Nel settembre del 1920 si ha il primo sanguinoso eccidio. Mentre Enrico Ferrari, deputato, tiene un comizio dal Palazzo del Comune, la forza pubblica spara sulla folla. Cadono uccisi sul colpo due lavoratori, e feriti molti altri.

#### L'offensiva squadrista

Nel gennaio 1921 avviene la provocazione più grave. Durante i funerali del fascista Ruzini si accende una sparatoria, nascono disordini. I fascisti proclamano la caccia al socialista. La polizia e il prefetto lasciano fare, anzi proteggono le loro gesta. I consiglieri Boccalari e Cavazzotti vengono perseguitati e uccisi. Gli assaltatori, abbondantemente provvisti di latte di petrolio e di altro materiale incendiario, asportarono e incendiarono tutto». Grazie alle prodezze di simili eroi, grazie all'appoggio manifesto delle autorità, si poté in questi anni piegare i lavoratori di Modena. Da quel gennaio 1921, imperversò il terrore bianco. Le successive elezioni amministrative si svolsero senza quasi possibilità di propaganda pubblica per

socialisti e i comunisti; eppure il Comune fu conquistato ancora una volta a grande maggioranza. Quando i fascisti ebbero soffocata la voce libera dei lavoratori, si gettò il terrore del fascismo. Modena rossa. E invece la lotta continuava. Ogni tanto una improvvisa sospensione del lavoro, un manifesto, un giornale clandestino, diceva che si preparava la riscossa. Poteva scrivere per esempio nel 1931 lo Stato Operaio: «E' stata fatta per il maggio una larga distribuzione di manifestini e furono innalzate bandiere rosse sugli edifici. E in tutta l'Emilia l'agitazione condotta fu veramente grande e di massa, si che anche qualche giornale fascista fu obbligato ad accorgersene».

Oggi, mentre si cerca con la provocazione e la repressione di colpire e di battere gli operai e il popolo modenese, non si può non ricordare la lezione che ebbero i fascisti, dopo vent'anni di dittatura reazionaria. Quei lavoratori che essi credevano di avere battuti per sempre, si levarono uniti e in armi contro di loro. Modena partigiana dette un contributo primissimo alla lotta di liberazione in Italia. Non meno di 12.800 combattenti tra formazioni di montagna e GAP, condussero per due anni un'aspra lotta nella città e nell'Appennino. Dall'18 settembre in poi caddero 1.042 uomini, altri 887 rimasero feriti. E finalmente il 21 aprile, al segnale del Comando partigiano, tutta Modena insorse e cacciava i tedeschi e fascisti, imbandierando le sue vie con i colori della libertà e del riscatto.

ALBERTO CARACCIOLLO

## UNA MEMORABILE SFILATA A MODENA

# Le bandiere dell'Emilia

Quante bandiere? E' impossibile dirlo. Sfilavano distese all'aria in quella mattina di gennaio, sotto il cielo abbassato fin sulle cime degli alberi, chiaro e leggero di nebbia. Al centro della grande strada lucida, dal respiro ampio e potente come tutte le strade dell'Emilia, le bandiere seguivano le bare portate a spalla dai compagni degli assassinati. Bandiere rosse: vessilli logori di trenta anni fa, altri bucherellati di pallottole e di colpi di pistola. Cinque nuove, fiammanti, giovani. Cinquemila bandiere dell'Emilia: ognuna con il nome di una Federazione, di una sezione, di una cella, di un circolo giovanile, di un'organizzazione femminile, di una brigata partigiana. Ogni bandiera il simbolo di un gruppo di uomini, di donne, di ragazze e di ragazzi, di partigiani. Ogni bandiera una forza: la forza di un gruppo che attorno alla bandiera si ritrova, si organizza, lotta. Diecimila bandiere, diecimila forze che sfilavano dietro le bare degli assassinati per le strade ammantate di Modena. Diecimila forze che sono una forza sola, la forza del nostro Partito in Emilia, la forza del popolo della grande regione italiana.

Ogni bandiera una forza. Era uno spettacolo che mozzava il respiro, che riempiva il petto di fiducia, di orgoglio. Sei uomini, assassinati dalla Polizia davanti ai cancelli chiusi della fabbrica serrata, erano parte della forza raggruppata dietro sei di quelle bandiere: compatte, unite, tutte le bandiere dell'Emilia, tutte le forze dell'Emilia derano strette intorno alle sei bandiere abbrunate, le avevano abbracciate, le sollevavano in mezzo a loro, le portavano avanti quella mattina e sempre.

Come si fa ad impedire alle bandiere dell'Emilia di sventolare alle stelle? Come si fa a rompere il le-

game che unisce una bandiera all'altra, una forza all'altra, un uomo all'altro? Non è possibile: bisognerebbe distruggere l'Emilia, incendiare le case, spargere il sale sulla terra bruciata. Quelle bandiere sono gli uomini legati tra loro, le famiglie unite in una sola fede, i paesi colti legati l'uno all'altro, le città che si muovono nella stessa direzione.

La gente, ai margini della strada, guardava alle bandiere. Pesava con uno sguardo la forza di ogni bandiera, giudicava la forza di tutte: era un motivo di forza per ognuno che guardava, anche in quella giornata di pianto, di dolore massiccio, cupo.

Come si fa ad annullare quel che gli uomini dell'Emilia decidono, pensano, sistemano, dicono, creano giorno per giorno? Come si fa a liberarsi dal peso della loro condanna, ad invalidare il loro giudizio? Sulla bandiera della «Brigata Tardacci» ci sono le stellette nere dei caduti. C'è la stelletta di Bruno Bersani, il fratello di Renzo. Fucilato dai tedeschi. Ora c'è anche la stelletta di Renzo, ammazzato dalla polizia: gli uomini dell'Emilia hanno stabilito che i due fratelli uccisi dalla stessa forza, a quattro anni di distanza l'uno dall'altro, sono morti per la stessa causa. Le due stelletle, l'una accanto all'altra, ne sono la testimonianza.

Chi può dire di no? Tutta la gente dell'Emilia è d'accordo con quel giudizio di profondo significato politico: come si fa a cancellarlo? Sulla stessa bandiera è stata aggiunta anche la stelletta di Arturo Chiappelli, che sotto quel drappo glorioso combatté durante la lotta partigiana, con il nome di «Armando». Era uno dei sopravvissuti: adesso la stelletta è accanto alle altre stelletle. «Armando» è caduto